

"Il Gazzettino", 25-7-1949

Una collettiva di studenti

Di fronte a questa collettiva, il cronista dichiara francamente la sua perplessità, il suo imbarazzo. E' la «Prima Mostra nazionale delle Accademie di belle arti», ospitata da qualche giorno nella galleria dell'Opera Bevilacqua La Masa. E non si afferma, badate, che l'iniziativa, presa dall'Associazione studenti dell'Accademia veneziana, non fosse buona. Tutt'altro. In sostanza, essa era diretta a creare una vasta rassegna che documentasse sinteticamente l'attività artistica svolta nelle varie Accademie italiane. Cosa che sarebbe potuta riuscire interessante da parecchi punti di vista. Tanto più che le adesioni in verità non mancarono: subito, infatti, gli allievi delle Accademie di Bologna, Carrara, Firenze, Genova, Milano, Palermo, Perugia, Ravenna, Torino e Verona risposero all'appello dei veneziani, e, raccolte le opere, le inviarono sulla laguna. Ma qualcosa ha impedito che codesto esperimento sortisse l'esito che ci si aspettava. Difficile, per noi, dire che cosa: certamente gli organizzatori l'avranno capito per conto loro, o potranno pensarci a tempo se, l'anno prossimo, ripeteranno la prova. Sta il fatto, in ogni modo, che la rassegna ora allestita appare incoerente nel suo complesso, e con degli stacchi e sbalzi da città a città che ci risultano incomprensibili. Troppe poi, le opere esposte: centosettantuna, addirittura, tra dipinti sculture e bianconero, scelte non da un'unica commissione (e forse sta qui uno dei motivi dell'accennata incoerenza), ma da tante quante sono le Accademie partecipanti alla mostra. Si pensi: sei salette della galleria bastano appena a contenerle. E passando dall'una all'altra viene spontaneo di chiedersi con quale occhio bisognerebbe guardare a questi espositori, su quale piano porli con esattezza, di che metro servirsi insomma per comprenderli nelle loro vere aspirazioni. Perplessità e imbarazzo grandissimi, come s'è detto. Tuttavia, non per ognuno, ad essere giusti. Se Firenze e Genova e Perugia e Ravenna e Carrara e Milano, ad esempio, dicono ben poco, Venezia all'opposto dice abbastanza. Perché non è chi non veda come gli allievi della nostra Accademia, dal Magnolato al Montresol, dalla Saetti alla Drudi, dalla Zanon al Rossi, dalla Romanin Jacur al Franzoi, dalla De Grandis alla Lucatelli, dalla Gaddi alla D'Ambros, dal Perissinotto alla Gatto, dal Renzini alla Martano, dal Frisa al Perin, dal Ferretti al Bellati, dal Bonso al Cioffi, dalla Carazzolo all'Albis, dallo Schiavinato allo Schweitzer, dalla Zanolò al Baschiera, ecc., non soltanto lascino indietro quelli delle altre città di molte lunghezze, ma dimostrino anche per se stessi, all'infuori di ogni confronto, serietà e preparazione notevoli. Dopo i veneziani meritano d'essere ricordati i bolognesi Naldi, Parini, Pulga e Sordelli, i palermitani Rossetti, Ballato, Maggio e Cugino, il torinese Scarenzi, e soprattutto i veronesi

Garbin, Zangrandi, Costantini, Giuli e Bergamini. Ma l'impegno di questi pochi non basta comunque ad avallare il resto della mostra, che cade troppo spesso nell'approssimativo e nel dillettantesco.

L.B.